

Quando gli artisti si figurano l'indicibile

ALESSANDRO BELTRAMI

In tutte le lingue - vive e morte - solo l'ebraico contempla un termine che definisce un genitore al quale è morto il figlio: *shakul* è la parola che per tutti gli altri è l'indicibile. L'ebraico lo ha preso ha prestito dall'esperienza quotidiana del mondo mediterraneo: *shakul* è il ramo spoglio della vite dopo la vendemmia. Ciò che non può essere detto, però, può essere rappresentato. Lo dimostra in modo eloquente Giovanna Brambilla in *Aldiqua. Immagini per chi resta* (Lubrina Bramani Editore, pagine 160, euro 18,00), ricognizione del rapporto tra dimensione del lutto (uno dei veri grandi temi emersi negli ultimi anni e che la pandemia ha potenziato) e arte.

Storica dell'arte, Brambilla con *Aldiqua* costruisce una sorta di trilogia che comprende i precedenti *Inferni* (EDB, 2020) e *Mettere al mondo il mondo. Immagini per una rinascita* (Vita e Pensiero, 2022). In quest'ultimo Giovanna Brambilla si era occupata del mistero del generare. Qui non c'è tanto l'uscita dal mondo - non troviamo immagini per prepararsi alla "buona morte" - ma la separazione e il restare. Eppure il perno, qui come in *Mettere al mondo*, non è tanto la persona in sé ma il suo essere in relazione, la vera legge uni-

versale che - come la gravità per la fisica - governa l'esistenza umana.

Il metodo è quello consolidato: lasciare che le opere d'arte prodotte nei secoli guidino e interrogino. Belting, nello specifico delle immagini, e Bauman su un piano più vasto legano la nascita della cultura allo scontro dello spirito umano con la finitezza della vita fisica. Ma se in effetti il lutto e l'esperienza della morte (sempre altrui, come ricorda con la consueta ironia Marcel Duchamp sulla propria lapide: "*D'ailleurs c'est toujours les autres qui meurent*") sono una costante, queste non sono immutate nella loro dimensione culturale e sociale. Brambilla tiene traccia delle trasformazioni, in particolare del passaggio della morte e del commiato da momento comunitario ad atto pubblico a fenomeno privato fino alla dissoluzione in quella che Bauman chiama "strategia dell'immortalità", a cui di converso corrisponde la loro interpretazione in fatto politico. Anche se l'arco temporale è esteso, Brambilla si concentra sugli anni più recenti: l'approccio degli artisti si è staccato dai cliché (il lutto è un genere estetico) per entrare in profondità negli interrogativi ma anche nel desiderio di consolazione. L'arte contemporanea, spesso così rumorosa ed evanescente, nell'inafferabilità della morte si scopre solida. «Ci si accorge - scri-

ve Brambilla - che, più il tema della morte diventa bruciante, più gli artisti contemporanei optano per una manifesta economia di mezzi, tornano a quell'aniconismo, a quel desiderio di essere parchi e severi con le immagini». Un approccio che Brambilla mette in parallelo con quello di ebraismo e islam: «Il è Dio, qui è la morte».

In entrambi i casi è sempre un problema di come dire l'indicibile. La morte, come il numinoso, è *mysterium tremendum et fascinans*. Ma nell'arte come scrive Natali, ripreso da Brambilla, «il tremendo può essere contemplato senza cessare di essere tremendo». L'immagine è dunque una sorta di guanto di protezione (è Brambilla stessa a paragonare le tessere di questo mosaico a una "cassetta degli attrezzi") che ci consente di maneggiare la più rovente di tutte le materie: «Incontrare il dolore in figura può essere uno dei modi per guadagnare cognizione, per cercare di portarsi all'altezza di quest'enigma». La capacità di accompagnare chi resta è forse davvero il mistero dell'arte. La prova che tutto questo non è illusione. "*Dolor hic tibi proderit olim*", ricorda in conclusione Brambilla con Ovidio: «Un giorno questo dolore ti sarà utile»: «L'Aldiqua, così vicino al dolore dell'ombra, ha fame di luce, piegato dal dolore, attira a sé la speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

